

Il fascicolo è segreto e non verrà consegnato alla nostra magistratura

# Dossier libanese spiega la scomparsa dei due giornalisti italiani a Beirut

Alla vigilia del viaggio di Pertini nuovo appello dei familiari perché si faccia luce sulla vicenda Graziella De Palo e Italo Toni furono visti per l'ultima volta nel settembre dell'80 - Da allora ogni tentativo di chiarirne la sorte si è scontrato con bugie, contraddizioni e con «il segreto di Stato»

ROMA — In un dossier del ministero dell'Interno libanese forse c'è la chiave di quel rompicapo internazionale che è la scomparsa di Graziella De Palo e Italo Toni, i due giornalisti svaniti nel nulla a Beirut il 2 settembre 1980. Ma il fascicolo, ha fatto sapere il capo della polizia libanese alla magistratura italiana, è segreto e non sarà consegnato. Cosa c'è di tanto importante in quelle carte? A Beirut un alto funzionario spiegò ai familiari della De Palo: nostri agenti hanno le prove che Graziella fino al gennaio 1981 rimase segregata in un campo palestinese; in quei mesi ne trattammo il rilascio. «Cipre che consisteva abbia questa versione — dice il fratello della giornalista, Giancarlo — è fondamentale, perché se mia sorella era viva e ci fu trattativa, allora possiamo sperare. Non si detiene cinque mesi una persona per poi ammazzarla. Ecco perché l'Italia dovrebbe pretendere quel dossier dal Libano, con il quale peraltro è largamente in credito. Ma l'esperienza di questi

tre anni mi induce a dubitare che qui si voglia davvero sapere quello che è successo a mia sorella».

Pertini domani sarà a Beirut e i De Palo confidano che il viaggio presidenziale porti anche un nuovo impulso alle ricerche. «Pertini — racconta la madre di Graziella — mi ha detto: signora, il giorno in cui potessi riportarle sua figlia sarebbe il più bello della mia vita». Al di là del danno di una famiglia, c'è una questione di principio: uno Stato, e una nazione che aspira ad avere un ruolo internazionale, può rinunciare a conoscere il destino di due suoi cittadini, come sembra si sia fatto finora?

Graziella De Palo e Italo Toni furono rapiti dai palestinesi, di cui erano ospiti a Beirut. Ma quali palestinesi? In un colloquio ad albstimo libano Arafat, si notizia è inedita, ha attribuito il sequestro al gruppo del suo nemico acerrimo Abu Nidal. Potrebbe essere una tesi di comodo, l'ultima bugia in una storia dove si sono intrecciati troppi tentativi per sviare, e quel poco che si sa lo si deve in gran parte alle indagini del De Palo.

La storia di quest'indagine privata è la parte meno nota dell'intera vicenda, e forse la più atroce. I De Palo sono stati tre volte in Libano, una in Siria, sempre per iniziativa personale. Hanno incontrato Arafat, Bechir Gemayel, leaders dell'Olp, due presidenti del Consiglio, Pertini, presidi vicesanti, alti funzionari del Sismi. Hanno «interrogato» decine di persone, a Roma, Beirut e Damasco. Si sono improvvisati, all'occorrenza, investigatori, diplomatici e agenti segreti con tanto di microregistratore nascosto perché nessuno potesse poi rimangiarsi le proprie dichia-

razioni. Hanno smascherato «verità» ufficiali e sbugiardato chi le proponeva.

Tre anni a cercare un fantasma nella bolgia mediorientale, dice adesso Giancarlo De Palo, ci hanno cambiato completamente: «Mio padre, soprattutto. Un ufficiale dei carabinieri che si scopre impegnato e tradito dai colleghi. Un servitore dello Stato che a 60 anni vede crollare i valori cui ha dedicato una vita. Spesso ci sentiamo presi in una trappola che ci distruggerà».

Graziella De Palo oggi avrebbe 27 anni, Italo Toni 54. Sparirono il giorno in cui dovevano partire per il castello di Beaufort, presidio palestinese nel Libano meridionale, scortati da uomini del Fronte democratico per la liberazione della Palestina; erano in

Libano per un'inchiesta sulla resistenza palestinese. Nell'albergo dell'Olp do' erano ospitati il portiere dichiarò che erano andati a Baghdad, e quella è la prima bugia di una lunga serie. La seconda la dice il generale Santovito, capo del Sismi, ora imputato di falsa testimonianza. Maggrado un rapporto dell'ambasciatore D'Andrea accusò l'Olp, come sostiene anche la polizia libanese. Santovito racconta al Ceas nell'autunno '80 che la De Palo non era scomparsa in settembre, ma in ottobre, da un albergo della zona falangista subito dopo aver chiesto un'intervista a Bechir Gemayel. In realtà, la donna alloggiata in quell'hotel, la persona che chiese l'intervista a Gemayel, non era la De Palo, ma Edera Corrà, una

giornalista che si occupava di gastronomia e che, per ragioni misteriose, si catapultò in Libano. Santovito spiega anche che si stava trattando con i falangisti, e intima ai familiari il silenzio.

Le terza bugia la dice Arafat. A Damasco, la notte di Pasqua 1981, convocò la De Palo e spiega: Graziella è viva e in mano alla Falanga; stiamo trattando. La quarta bugia è di Ciollini, un detenuto nelle carceri svizzere che il Sismi cercava alla magistratura perché saprebbe tutto sulla strage di Bologna.

Ciollini dice: la De Palo e Toni sono stati uccisi perché per errore a Beirut sono entrati in una stanza dove l'Olp, il ministro De Micheli e mazzoni PD stavano trattando una partita d'armi. Per otto mesi la Procura di Roma, che ha aperto un'inchiesta, va appresso a questa storia inverosimile.

Ma prima o poi ogni menzogna franca e nell'autunno '82 a Damasco esponenti dell'Olp ammettono ad un magistrato italiano: Toni è stato ucciso da palestinesi perché faceva troppe domande e si era convinto fosse una spia; la De Palo comunque è viva. Il Sismi ne tratta il rilascio e due volte un aereo militare vola a Beirut perché sembra imminente la liberazione. Ma poi non accade nulla.

La diaspora palestinese ha reso tutto più complicato. E ci sono risvolti molto delicati: tra le carte della De Palo trovate a Beirut compaiono appunti sul traffico d'armi e un elenco di militari italiani; in tutta la storia ricorrono persone citate nella lista P2; e soprattutto sono in ballo i rapporti tra Italia e Olp. «Un presidente del Consiglio — racconta Giancarlo De Palo — ha tenuto a ricordarci che esiste il segreto di Stato».

Guido Rampoldi